

la Repubblica

Sabato 22 Aprile 2006

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/04/22/marilena-la-piccola-fascista.html>

Marilena, la piccola fascista

Era bionda e con gli occhi verdeazzurri, aveva sedici anni, studentessa del liceo D' Azeglio, classe prima A. La uccisero nella notte fra il 2 e 3 maggio 1945, quando la guerra era terminata e Torino liberata da giorni. L'ammazzarono al Rondò della Forca, fra corso Valdocco e corso Regina. Non fu breve l'agonia di Marilena Grill, di origini valdesi, figlia unica, orfana di padre, arruolata nel Saf, il Servizio ausiliario femminile della Repubblica di Salò, nel '44. Il comandante partigiano del plotone di esecuzione, il romano Alberto Polidori, quando se la vide davanti, assieme ad altre ragazze in grigioverde altrettanto giovani e spaventate, si rifiutò di sparare. Lo disse con fermezza, disse che non avrebbe potuto assassinare delle bambine. Allora ci pensò un altro, un certo Pierin d' la Fisa, uno deciso a far piazza pulita di tutti i fascisti, innocenti o colpevoli che fossero, incurante del fatto che gli organi di governo della Resistenza avessero ordinato di fermare la mattanza. Alzò il mitra, rafficcò, Marilena cadde nella notte di maggio. Non pioveva più, era finalmente sbocciata la primavera. Marilena Grill era stata educata da giovane fascista nell'Italia fascista, credeva nella patria, in una sua idea di patria, ed era ancora una bambina piena di illusioni e di sogni. Cominciò a prestare servizio, disarmata, all'ufficio ricerche dei dispersi alla caserma Valdocco e al posto di ristoro per i soldati a Porta Nuova. Aveva cuore, Marilena. Nella testimonianza inserita nella pubblicazione voluta dall'Associazione famiglie caduti e dispersi della R.S.I., Anna Maria Bardia, comandante delle ausiliarie torinesi, la rievoca così: «Ricordo commossa il giorno in cui mi chiese "udienza" e venne a dirmi che ai posti di ristoro si presentavano a chiedere aiuto ed assistenza anche giovani non in divisa: erano di passaggio per andare a trovare la famiglia lontana, dicevano; non presentavano documenti di sorta ed erano palesemente molto mal messi ed essa non si sentiva di negar loro assistenza. Capii al volo il suo interrogativo, la tranquillizzai». Forse fu la delazione di un suo compagno di scuola, magari un innamorato respinto, a farla arrestare. Andarono a prenderla in corso Oporto 25. Alla mamma Silvia raccontarono che si trattava solo di una formalità, presto sarebbe ritornata a casa. Era il 28 aprile. La rinchiusero alla Valdocco, qualcuno sostiene che venne violentata. Poi, quella notte di maggio, la fecero uscire. Marilena volle mettersi la divisa. Un partigiano, brutalmente, le fece: «A che ti serve? Ma lo sai dove vai? Alla fucilazione». Marilena, con quel suo volto da bimba, rispose: «Davvero?». Dal 1998 l'Associazione dei caduti della Repubblica sociale si batte perché venga apposta una targa nel luogo in cui Marilena fu assassinata. La circoscrizione Centro-Crocetta aveva dato il suo assenso con voto unanime. La pratica, tuttavia, si è arenata in Comune. «Noi - hanno scritto quelli dell'associazione - non vogliamo "convincere" nessuno, non cerchiamo di "revisionare" niente. Marilena Grill era una ragazza mite e buona, fece la sua scelta per amor di Patria e solidarietà verso i combattenti e i profughi. Morì incolpevole, come tanti altri, a guerra già finita».

La storia di Nicola Grosa, leggendaria figura della Resistenza, e quella di Marilena Grill, giovanissima ausiliaria della R.S.I. uccisa nella notte fra il 2 e 3 maggio '45 da un improvvisato plotone di esecuzione partigiano, sono dei racconti reali della «guerra civile» nell'accezione che gli aveva dato Beppe Fenoglio. Diverse tra loro, su un fronte (quello giusto, della libertà) l'una e su quello avverso (e sbagliato, della dittatura) l'altra, le vicende che raccontiamo sono però accomunate da un senso di umana pietas. Grosa si ammalò e morì per recuperare i resti dei compagni di lotta caduti e insepolti. Marilena cadde innocente (che cosa poteva avere fatto di male, del resto, una sedicenne che si era impiegata in un ufficio di assistenza?), salvata una prima volta da un partigiano che si rifiutò di spararle e sommersa invece da un altro, che non si fece intenerire dall'età e dalla non colpevolezza della giovane, se non quella di avere creduto ingenuamente nell'onore e in una certa idea di patria. Due racconti che non intaccano il giudizio sulla Resistenza, una delle poche pagine degne, come ha detto Giorgio Bocca, nella storia degli italiani. (m.nov.)